

Nino Fuscagni,
nuovo direttore di Raiuno, presenta novità
e strategie della rete tv
«Cerco un rapporto più stretto con il Paese»

Alberto Sordi
parla di «Una botta di vita», che racconta
l'avventura di due vecchietti
sulla Costa Azzurra alla faccia dei parenti

Vedi retro



**Il Louvre
chiude
da febbraio
a Pasqua**

Per un paio di mesi, da febbraio in poi, se andrete a Parigi non potrete vedere né la Gioconda di Leonardo né gli altri capolavori ospitati nelle sale del museo del Louvre. Il grande museo parigino sarà chiuso al pubblico dal 22 febbraio fino all'inaugurazione (prevista per Pasqua) della piramide di vetro della Cour Napoléon, da cui si accederà alle sale. Durante la chiusura, verranno ultimati i lavori dei nuovi spazi sotto la Cour Napoléon oltre 50.000 metri quadrati con botteghe, negozi, bar e parcheggi sotterranei.

**Salvador Dalí
dimesso
dall'ospedale**

Il pittore Salvador Dalí ha lasciato la clinica Guiron di Barcellona, dove era stato ricoverato lo scorso 5 dicembre per una polmonite complicata da tromboflebitis e insufficienza cardiaca. Dalí, che ha 84 anni, è stato riportato alla Torre Galatea, la sua villa di Figueras. Un portavoce della clinica ha dichiarato che il celebre artista «ha superato la crisi cardiopolmonare e potrà continuare la convalescenza a casa».

**Pubblicità
«Stern» a caccia
di inserzionisti
italiani**

Il settimanale Stern, uno dei più diffusi della Germania federale (si parla di circa 7 milioni di lettori alla settimana), cerca di raccogliere inserzionisti italiani. È uno dei segnali che il mercato europeo della pubblicità è ormai senza confini. Il prossimo 6 aprile Stern pubblicherà un inserto speciale sull'Italia. La rivista pubblica circa mille pagine di pubblicità all'anno, ripartite in otto edizioni regionali.

**Gramsci: un film
collettivo
sulla sua vita?**

Si conclude domani, nella sede dell'Istituto Gramsci di Roma (in via del Conservatorio 55), la rassegna «Gramsci e il cinematografo», organizzata dall'Istituto stesso e dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. L'iniziativa si conclude con una tavola rotonda imperniata su «Una proposta di un film collettivo sulla vita di Gramsci». Partecipano Arsano Gianfranceschi, Franco Galardi, Ugo Gregoretti, Francesco Maselli, Giuliano Montaldo, Ettore Scola. Presiede Giuseppe Vacca, coordinano Michelangelo Notarianni e Antonio Santucci. Il tutto, alle ore 16.30.

**Alan Parker
dirigerà
un film
dal «Miserabili»**

Il «Miserabili» di Victor Hugo ha già copiosamente ispirato versioni teatrali e cinematografiche. Ora ne è stata annunciata una nuova, che entrerà in lavorazione nel 1991, sarà un film diretto da Alan Parker (quello di «The Wall», «Angel Heart», «Fuga di mezzanotte», «Birdy») e ispirato a un musical teatrale che a sua volta si ispira al romanzo. Tutto da decidere, per ora, il cast.

**È morta
la baronessa
che «protesse»
Monk e Parker**

È morta Nica de Rothschild de Koenigsberg, l'antica figura del mondo del jazz che fu «musa» e protettrice dei più grandi musicisti del bebop: il suo appartamento allo Stanhope Hotel di New York era rifugio e luogo d'incontro per i più grandi jazzisti degli anni Quaranta-Cinquanta. Charlie Parker vi morì il 12 marzo 1955. Thelonious Monk e Horace Silver erano suoi grandi amici e le dedicarono due pezzi famosi, «Pannonica» e «Nica's Dream». Era una donna neppure ma molto bohème, emancipata, libera da ogni convenzione. Aveva il brevetto di pilota d'aereo, guidava personalmente la sua Rolls Royce. È morta a New York il 30 novembre scorso, ma la notizia si è saputo solo ieri, negli ambienti jazz di Parigi.

**Cinema europeo
indipendente
Da oggi
un convegno**

Inizia oggi a Città di Castello il primo convegno sulla produzione indipendente nel cinema europeo, promosso dal «Cineuropa». Coordinamento ultimo tendente del cinema. Proseguirà fino al 18 dicembre. L'iniziativa, denominata «Cineuropa di Castello», acquisterà cadenza annuale. Vi parteciperanno produttori e registi di vari paesi europei, tra cui il francese Paul Vecchiali che presenterà il suo ultimo film «Café des Jules», ancora inedito in Italia.

ALBERTO CRESPI

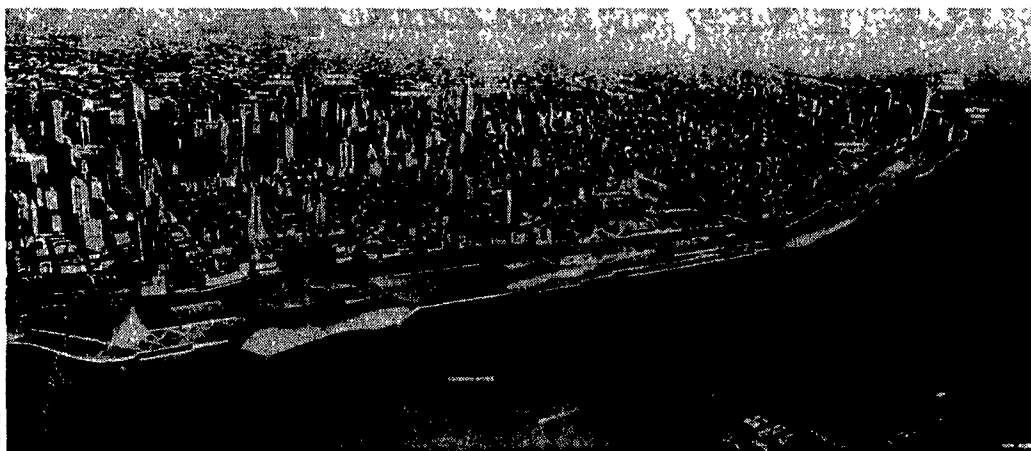
CULTURA e SPETTACOLI

Presentato a Milano il nuovo libro di Bronislaw Geremek

**Figli di Caino,
ecco
la vostra storia**

MASSIMO CAVALLINI

MILANO Si tratta - per usare le parole dell'autore - di una «storia di chi non ha storia». E non ricomponne, come vorrebbe una classica interpretazione della disciplina un mosaico di documenti e immagini bensì di immagini quelle che il povero, il mendicante, il marginale riflettono sulla coscienza - o, per meglio dire, sulla «cattiveria» e «coscienza» della società in cui vivono. Di questo narra il libro «La stirpe di Caino», dello storico polacco Bronislaw Geremek. È di questo si è parlato martedì sera alla Casa della Cultura dove l'opera, pubblicata dal Saggiatore, ha avuto, presente l'autore, il suo battesimo italiano. Geremek non è, su questo fronte della ricerca storica, propriamente un nuovo arrivato. Cinquantenni anni, apprezzato medioevista cresciuto alla scuola parigina degli Annales, è forse il più rinomato specialista mondiale in materia di storia degli «esclusi», e due sue precedenti opere - «La pietà e la forza» e «Storia della miseria e della carità in Europa», a buon diritto considerate due superclassici - sono già ampiamente conosciute in Italia. Né «nuovo» può del resto essere considerata questa sua ultima opera, dedicata all'opera di Geremek scrisse una decina d'anni fa, offrendola alla «vendetta» d'un regime poco disposto a perdonare la sua adesione a Solidarnosc. Poco male. Come ogni vino di qualità, «La Stirpe di Caino» è nemica della lunga stagionatura nel pieno della sua fragranza, regalando all'autore la rivincita di una giustificata ironia. «Ascoltando le parole di Francesco Cataluccio, Franco Cardini e Giulio Sapelli (che insieme a lui hanno presentato il libro ndr) - ha detto Geremek - mi sono convinto d'avere davvero scritto cose interessanti. Capirete a tanto tempo dal parto è facile perder memoria delle fattezze della propria creatura». L'opera ha una singolarissima struttura, composta, come si è detto non da fatti ma da immagini, quelle che - testimoniate dalla letteratura e, allora, dai documenti giudiziari - le società europee a cavallo tra il medioevo e l'era moderna avevano dei propri diseredati. E la cosa ha prevedibile questione metodologica può la letteratura essere considerata fonte nella ricerca storica? E, di conseguenza, può il lavoro di Geremek essere legittimamente catalogato in questa branca della scienza? Inutile evidentemente, pretendere di offrire qui una risposta. La polemica, destinata ad oziosamente riprodursi in saecula saeculorum, è di quelle che non si chiudono mai. E, qualche cosa che, per il momento, quale ne sia la classificazione, all'intrinseco valore della ricerca. La documentazione raccolta da Geremek - dai pamphlet inglesi alla letteratura piccaresca, da Shakespeare a Cervantes - assai efficacemente rivela sul terreno della ideologia, intesa appunto come immagine di sé, la «qualità» di un passaggio fondamentale nella storia dell'uomo quella della nascita del capitalismo e dell'affermarsi di una nuova etica del lavoro. Una realtà che, proprio per le sue caratteristiche di transizione, si poteva ben oltre il limitato periodo preso in esame da «La stirpe di Caino». Ma sono le pagine significative e la più emblematica l'ha ricordata, martedì sera il professor Cataluccio (che ha anche scritto la prefazione al libro). Una lunga relazione narra come ad Amsterdam, all'ombra di un porto che già circolava di mille traffici, rifletteva le immagini del futuro, le autorità avessero costruito, con scopi caritatevoli e, per così dire, didattici, un grande ospizio per mendicanti e vagabondi. La carità consisteva, ovviamente, nel piatto di zuppa che veniva ogni giorno amorevolmente distribuito ai facci oscuri. La didattica si materializzava, invece, nel singolare ma logico sistema di cui i benedictini cercavano di insegnare un fondamentale principio della società nascente: chi non lavora non mangia, anzi, non sopravvive. I «poverelli» venivano infatti affettuosamente ricicchi in una cantina che veniva periodicamente riempita d'acqua. Unica speranza di sopravvivenza una pompa da far funzionare freneticamente a forza di braccia. Una forza che la denutrizione non sempre concedeva. Facile, a questo punto, con un salto dalla storia alla cronaca, il paragone con i giorni nostri, illuminati dai fasti della più recente filiazione del paragono di allora il «realismo», i «drop out» del benessere, le società europee a cavallo tra il medioevo e l'era moderna avevano dei propri diseredati. E la cosa ha prevedibile questione metodologica può la letteratura essere considerata fonte nella ricerca storica?



Una panoramica di Manhattan, tratta dal progetto di Andrea Branzi e Tullio Zini per la ristrutturazione del quartiere newyorkese

Manhattan futurista

Una rivoluzionaria idea di Branzi e Zini conquista il secondo posto al concorso per la sistemazione dei docks di New York. Gli autori spiegano il loro progetto

DEDE AUREGLI

MODENA «L'idea di base di questo progetto è quella di realizzare, lungo la costa ovest di Manhattan, un parco artificiale collegato alle altre grandi aree verdi di New York, il Central Park e il Riverside Park. È costituito da un basamento sommerso che contiene i servizi generali per NY e quelli di quartiere (parcheggi, commercio, uffici, teatri, musei, stadi, luoghi d'incontro, ristoranti, caffè) per una profondità di 5 piani e per un totale di 11 milioni di mq di superficie coperta, aerea e illuminata artificialmente. Questa piattaforma è percorsa sul bordo esterno da un'autostrada urbana di scorrimento, mentre il bordo interno è collegato alla viabilità esistente. La copertura di questo grande basamento è costituita da un parco con colline, boschi, laghi, sentieri, spazi coperti, grandi graffiti». Così Andrea Branzi si esprime sul progetto, elaborato insieme a Tullio Zini, che ha meritato il secondo premio su 1400 progetti partecipanti al concorso internazionale d'idea per la sistemazione e l'ampliamento di 6 km. di docks newyorkesi. È con l'architetto Zini, nel suo studio, che parliamo più diffusamente di questo suggestivo «Manhattan Waterfront», una proposta del tutto inedita per la megalopoli americana, abituata alle altezze impressionanti di innumerevoli edifici a blocco unico, abituata ai grattacieli. «Abbiamo cominciato a progettare proprio pensando ad edifici isolati, ma la velocità con la quale New York si trasforma, e in modo quasi indipendente dalle strutture edilizie esistenti (zone fino a ieri vivacissime oggi stanno per essere abbandonate, zone abbandonate vanno ripopolandosi e ristrutturandosi), ci ha indotto ad abbandonare l'ipotesi di un sistema tradizionale di edifici puntiformi come i grattacieli. Così alla fine abbiamo pensato ad un "grattacielo" orizzontale che accoglie tutti i servizi nei sette livelli posti sotto l'acqua e gli uffici, i musei, le sale pubbliche nei restanti». Osservando i disegni e le piante del progetto viene alla mente «la città unica a linee continue» del Manifesto dell'Architettura Aerea che, alla metà degli anni Trenta, venne redatto da Marinetti, Somenzi e altri futuristi, che prevedeva sezioni civili, commerciali, industriali, rurali e sportive, nonché, nel sottosuolo, ferrovie pneumatiche e «nelle costruzioni, grandi fasci di ascensori, giardini pensili, aeroporti turistici, ecc.». «Nel bando di concorso erano specificamente indicate le richieste dei vari quartieri: attorno a Wall Street degli uffici, vicino alle zone residenziali i necessari impianti sportivi e zone verdi, all'altezza del Convention Center invece musei e sale culturali, poi, ogni 60-70 metri questo nostro grattacielo orizzontale è segnato da un sistema di funzioni di movimento (ascensori), o di area secondo un meccanismo regolare e rigoroso che abbiamo organizzato visivamente come quello dei computer e che poi abbiamo ricoperto con colline, laghetti e boschi artificiali. È come una città utopica che prevede

una continuità di circolazione totale a vari livelli e l'eliminazione dell'auto come problema una volta dentro infatti viene parcheggiata sotto e la percorribilità è affidata a mezzi urbani come il metrò, autobus-navette, tapis-roulants e, naturalmente, alle gambe». L'immagine di questa grande piattaforma orizzontale estesa lungo sei km - i progetti e i disegni, nonché i suggestivi fotomontaggi, sono stati esposti, dopo New York, anche al Louvre a Parigi e, attualmente, sono in mostra a Tokio - è indubbiamente un'immagine forte, capace di suggestione e tanto più per la sua collocazione, così sull'acqua. «I newyorkesi sono molto affezionati ai vecchi moli che vengono usati per pescare, per passeggiare, cioè come "luoghi" della città dove tutto è spazioso, non c'è un pezzo di verde se non a 7-8 km di distanza. Ora appunto hanno cominciato a ristrutturare la zona, hanno "riempito" Battery Park, il luogo dove, un centinaio d'anni fa, sparavano coi cannoni all'arrivo di una nave, ed hanno costruito un supermercato di alcuni piani fornito di ristoranti adatti a tutti i gusti e a tutte le tasche nei giorni festivi, è un successo». Ecco, il progetto vuole andare incontro alle esigenze della gente oltreché alla necessità fisica di allargarsi. Chiediamo a Zini - che nella sua attività professionale ha già altri progetti condotti insieme ad Andrea Branzi, come il ponte presentato alla Biennale veneziana del 1986 e, ancora prima, ma con Arnaldo Pomodoro, quello tanto discusso e affascinante del cimitero di Urbino, scavato nella collina (1974) - se ritiene che questo modello si possa pensare anche per altre metropoli. «A New York potrebbe essere costruito da domani, perché risponde perfettamente a tutti i loro parametri (microcilindri artificiali, possibilità di controllo di tutte le funzioni elementari di supporto); sulla riva opposta, ad esempio, stanno costruendo un «quartiere» da 500mila abitanti. Un criterio del genere ovviamente spazierebbe l'idea che si ha di una città europea, i nostri centri in genere sono pensati per la conservazione di un tipo di vita sostanzialmente ottocentesco. Stanno rifacendo le nostre città come bomboniere con macquillage superficiali di tipo mimetico, dove in realtà è tutto falso, dai materiali all'immagine, congelata al 1870, cioè al momento delle prime immagini fotografiche». Zini è assai polemico verso quello che chiama il «congelamento» non solo della città

ma anche della vita. «Mi unisco ad Andrea Branzi che, già nel 1985, ha messo in guardia contro una certa idea della pedonalizzazione urbana, che non può essere l'unica panacea ai problemi civili dai quali sono angustiate le nostre città. Se la chiusura al traffico, ad esempio, è solo sbarrare le strade con delle barriere, allora si realizza quello che Branzi chiama il "duty-free-shop" cioè viene solo danneggiata la rete della piccola-media distribuzione a favore dei grandi marchi commerciali nazionali e internazionali, e di fatto vengono allontanate quelle parti di cultura locale che con questo tipo di operazione si pensava di proteggere». Allora spezza una lancia a favore del traffico e delle auto? «Certamente no, dico che quando la programmazione urbanistica e i sistemi di previsione della città sono indipendenti dall'attenzione agli aspetti economici e da una sana visione delle necessità funzionali della città, questa ne muore. Occorre ad esempio pensare che la città vive grazie ad una serie di funzioni complesse che oggi devono essere pensate offrendo griglie e sistemi di estrema funzionalità e flessibilità, con la possibilità di una concentrazione di funzioni molto forte a tutti i livelli. Ad esempio occorre tener presente che il tempo oggi è una parte importante della vita, quindi la possibilità di spostamento all'interno del centro devono tenersi conto. Non solo, occorre far attenzione anche alla quantità di interesse contenuta in un certo percorso. Un esempio un parcheggio che preveda un percorso verso il centro anche solo di dieci minuti a piedi, ma di scarso interesse, e un parcheggio destinato a non funzionare».

Quegli argenti devono tornare in Italia

Il sovrintendente delle Puglie spiega perché i reperti del Metropolitan Museum vengono dalla regione di Foggia. Le responsabilità degli americani

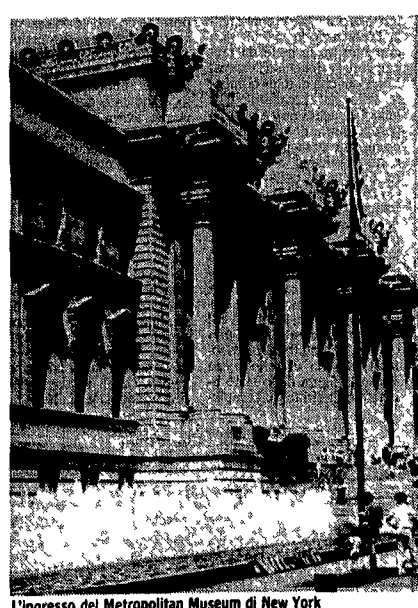
PIER GIOVANNI GUZZO

Sono due corni in argento la traccia che può far rintracciare l'origine di un gruppo di oggetti, tutti in argento e alcuni con particolari dorati, conservati al Metropolitan Museum di New York e recentemente citati in un'intervista di Thomas Hoving ex direttore del museo. Nel 1984 è stato edito un fascicolo monografico della rivista di quel museo, il Metropolitan Museum Bulletin nel quale erano illustrate quindici oggetti, inventariati tra il 1981 ed il 1982, dei quali non era dichiarata la provenienza e che veniva riferita genericamente all'Italia Meridionale. Il ritrovamento sarebbe avvenuto circa venticinque anni prima. Lo stesso anno, 1984, fu inventariato un sedicesimo pezzo, esposto insieme ai precedenti. Il gruppo è composto da coppe basse per bere bacini mestoli, brocche, scatole cilindriche sagomate un altare e appunto, la coppia di corni. Il gruppo maggiore è costituito da recipienti necessari al simposio, cioè alle abitudini, prona dei Greci di riunirsi in gruppo per bere vino, intrattenendosi con la musica

e in conversazioni come nella famosa «Tomba del Tuffatore» ritrovata a Paestum. Fra i recipienti è particolarmente interessante una coppa bassa il cui fondo interno era decorato con la rappresentazione di Scilla, il terribile mostro marino che divorò i compagni di Ulisse. Inoltre, ci sono due bacini su appoggi configurati a maschere teatrali se ne potrebbe dedurre un richiamo a Dioniso, divinità protettrice sia del teatro sia del vino. Il vino che si usava nel simposio era contenuto nei bacini da questi si attingeva con i mestoli e si versava nelle brocche. Queste ultime erano portate dai servi ai letti dei partecipanti al simposio, i quali si versavano le proprie porzioni nelle tazze. Oltre al simposio come detto, si hanno un altare cilindrico brucia profumi e due scatole cilindriche, adatte a contenere aromi. I coprichi delle scatole sono decorati a sbalzo con figurazioni, una personificazione dell'Abbondanza, un

Erote con fiaccola. E, infine, la coppia di corni, di cui si conosce una coppia assai simile, ritrovata sessanta anni fa a Canosa in una ricca tomba detta «degli Ori». La funzione di questi corni è quella di decorare elmi in cuoio, su quali venivano fissati con chiodetti a travilla, la base dei corni è provvista di ferri passanti. La foglia di questi elmi decorati da corni è abbondantemente attestata, in diverse classi figurate: ma la più corrispondente è quella dei vasi sigillati prodotti in Puglia tra IV e III secolo a.C. All'abbondanza delle figurazioni la mancanza di una quasi totale mancanza, ad oggi, di ritrovamenti archeologici solo le due coppie, quella da Canosa e quella a New York sono finora note. Il complesso degli argenti esposti al Metropolitan ha un carattere composito, ma alcuni oggetti, in specie per la presenza di particolari dorati, si possono accostare a confronti provenienti dalla Grecia Settentrionale, in particolare la

Macedonia di Alessandro Magno. Non si sfugge all'impressione che il gruppo si sia formato con acquisti successivi, derivanti da fonti ogni volta diverse ritrovati un elmo, indizio di un guerriero. Lascia dedurre che si tratti della somma di diversi bottini conquistati da un guerriero fortunato forse un Dauno, cioè un abitante della odierna provincia di Foggia visto il ritrovamento analogo e controllato di Canosa (anch'essa in antico città dauna) e la predilezione che i ceramisti apuli hanno per raffigurazione di tale tipo di elmo. Si può aggiungere che, in provincia di Foggia ed in particolare ad Arpi, si conoscono numerose tombe che possono aver conservato un tale tesoro e che, regolarmente, sono preda di scavi clandestini. E proprio ad Arpi poco prima che il Metropolitan inventasse in entrata i pezzi del gruppo, i clandestini scavarono parzialmente una tomba a camera sotterranea appartenente ad una famiglia dominante, a giudicare dalla accuratezza e dalla ricchezza dell'architettura, nella quale avrebbe potuto trovare tranquillamente posto il gruppo di argenti ora a New York. Delle argomentazioni esposte è della argomentazione contenuta nella rivista del Metropolitan, sono stati informati ufficialmente i carabinieri dell'apposito Nucleo di tutela del patrimonio culturale Ma, a quanto pare, essi non hanno la possibilità giuridica di intervenire in quanto nessuno ha potuto denunciare il furto degli argenti, proprio perché scavati in maniera clandestina. Esiste, tuttavia, la possibilità di incriminare i responsabili del Metropolitan Museum per violazione della legge italiana di tutela dei beni culturali questa legge, emanata nel 1939, prescrive che chi voglia esportare oggetti di interesse culturale deve ottenere il preventivo benestare da appositi uffici ministeriali. Nella rivista del Metropolitan è scritto che gli argenti, provenienti dall'Italia, ne sono usciti circa venticinque anni fa cioè dopo la legge del 1939. Non ci si nasconde la difficoltà di un'azione giudiziaria del genere ma sembra che i furti che subisce il patrimonio culturale del paese non consentano più timidezze o, peggio, ignavia da parte dei responsabili. Anche perché è la ricerca storica che perde dati e occasioni utili al suo avanzamento. È recente ad esempio il tentativo di depistaggio delle indagini portato avanti dai ambienti del commercio statunitense degli argenti, secondo tali notizie, verrebbero da Morgantina, e sarebbero stati clandestinamente esportati insieme alla famosa statua, ora esposta al Getty Museum di Malibu. Da un punto di vista storico, la provenienza siciliana del complesso modificherebbe significativamente la ricostruzione qui proposta. Ma, da un punto di vista giuridico e di tutela, la situazione non cambia.



L'ingresso del Metropolitan Museum di New York